UN BUCCHERO DI ARTIMINO

Alla memoria di Gloriano Gori

(Con la tav. LXIII f. t.)

Il vaso che qui presento è stato rinvenuto durante la prima campagna di scavo nella necropoli sud-orientale di Artimino, in località Prato di Rosello (1); appartiene al corredo della tomba a camera del Tumulo C, databile all'ultimo ventennio del VII, o ai primi anni del VI secolo a. C.

Per vari motivi il monumento in esame riveste interesse tale da indurre a presentarlo isolatamente e preliminarmente rispetto alla pur imminente pubblicazione della campagna di scavo. Anzitutto il vaso appartiene ad un complesso apparentemente unitario, di cronologia abbastanza definibile; in secondo luogo, la forma particolarissima e la decorazione, se da un lato ne fanno un pezzo unico, dall'altro suscitano i problemi dell'inquadramento culturale e del luogo di fabbricazione; infine c'è l'epigrafe (2), di discreta lunghezza, che costituisce per ora il più antico testo etrusco databile con notevole precisione dell'Etruria settentrionale interna (3) e che consente di affermare con ragionevole sicurezza che l'oggetto fu espressamente fabbricato per la deposizione nella tomba.

Rimando la discussione della delimitazione cronologica alla pubblicazione del-

---

(1) Ringrazio il Soprintendente alle Antichità d'Etruria G. Maetzke per avermi affidato la direzione di quella e delle successive campagne di scavo di Artimino, nonchè per aver promosso l'immediato inizio del restauro del corredo da parte dei tecnici della Soprintendenza. Il restauro del sostegno (e quello, ormai quasi ultimato, dell'intero corredo), è opera di P. G. Tolone, al quale devo anche varie osservazioni tecniche (di alcune altre sono grato a R. Giachetti e a R. Del Corso). Le fotografie sono opera di C. Mannucci; i disegni si devono a U. Calamandrei (tranne quello della *fig.* 3, di A. Seuffert, che la squisita cortesia di G. Caputo mi ha consentito di riprodurre).

(2) Il pressante invito di M. Pallottino (v. *St. Etr.* XXXIX, 1971, p. 333) è non ultimo motivo di questa presentazione preliminare del pezzo, insieme con la presentazione della scheda nella Rivista di Epigrafia.

(3) Per le più antiche iscrizioni dell'Etruria settentrionale interna, v. F. Nicosia, *Nuovi centri abitati etruschi nell'Agro Fiorentino*, in *Atti Conv. St. Città etrusca e italica preromana*, Imola 1969, p. 250, nota 9. V. anche M. Cristofani, *Appunti di epigrafia etrusca arcaica*, in *Ann. Sc. Pisa*, XXXVIII, 1969, pp. 104, 107, 109, tenendo però presente che la datazione dei graffiti della tomba della Montagnola alla fine del VII secolo o agli inizi del VI, pur essendo a mio avviso attendibile, non si basa su argomenti cogenti, dato che la tomba fu in uso per varie generazioni fino alla metà del VI secolo. Per quanto riguarda il *kyathos* di bucchero da Monteriggioni, è generalmente riconosciuto che si tratta di un oggetto importato.

l'intera campagna di scavo. Basterà qui precisare che il corredo comprende un'intera parure di unguentari (*aryballoi* piriformi e *askói* a ciambella) di fabbricazione etrusca: questi vasetti, che costituiscono due serie omogenee, furono evidentemente acquistati tutti insieme per la deposizione nella tomba, se non addirittura espressamente fabbricati (4).

Il vaso (*tav.* LXIII) consta di cinque pezzi componibili, formati e cotti separatamente: tre vaschette che insistono su un manubrio, il quale a sua volta si imposta su un sostegno a tromba.

Il sostegno (*fig.* 1)(5) ha forma assai simile a quella usuale per i piedi di vasi (d'avorio, di bucchero, d'impasto) con vasca caliciforme su alto piede: pissidi, *kyathoi*, *kantharoi*, ecc. In genere, però i piedi di tali vasi hanno dimensioni nettamente minori e sagoma meno slanciata (6); sono inoltre, di regola, saldati alla vasca, con la quale fanno dunque corpo unico (7); il nostro sostegno è invece tronco alla sommità, che si presenta come un cannello abbastanza largo, le cui pareti sono attraversate nella parte superiore da due coppie di fori, atte a ricevere due pernietti cilindrici complanari, destinati a formare, una volta inseriti, una netta strozzatura orizzontale all'interno del cannello (8).

Il pezzo non presenta segni di tornitura, nè all'esterno, nè all'interno; internamente, in corrispondenza con l'iscrizione, sono presenti lievi deformazioni da pressione; inoltre la forma apparentemente regolare rivela, a un'accurata autopsia, diverse irregolarità che sono state fedelmente riprodotte nelle *figg.* 1 e 2: la base non è perfettamente circolare (il diametro varia tra 0,126 e 0,1285), la sommità non è concentrica alla base, il profilo esterno forma una curva diversa per ogni piano verticale di misurazione. Queste particolarità e il fatto che nessuna delle altre quat-

---

(4) Anche per la questione del luogo di fabbricazione di questi vasi, in qualche modo indipendente da quelle concernenti il vaso di bucchero, rimando all'edizione dello scavo.

(5) Alt. 0,139; 0,126-0,1285; la parte superiore è integra, l'inferiore è ricomposta da numerosi frammenti, con alcune integrazioni.

(6) M. Cristofani, *Le tombe da Monte Michele*, Firenze 1969, p. 54 sg. note 1, 3 a p. 55, raccoglie un certo numero di calici di bucchero su alto piede, con e senza collarino, da Cerveteri (Lerici, Laghetto 185; *Mon. Ant. Linc.* XLII, 1955, col. 336, nn. 34-39, fig. 67.9 a col. 333 sg.; Lerici, Laghetto 78, 79; *NS* 1955, p. 68, tomba 8, n. 11, fig. 26 a p. 67; Lerici, Laghetto 81, 82; *NS* 1955, p. 72, tomba 9, nn. 25-29; p. 81, tomba 12, n. 11, p. 65, fig. 23 in basso; p. 84, fig. 44, tomba 13, n. 12; *NS* 1963, p. 11) e da Vulci. Non credo possibile fare una distinzione cronologica in base al maggiore o minore allargamento del piede: negli esemplari tratti ad esempio dall'A. il rapporto tra l'altezza del piede ed il suo diametro massimo presenta variazioni appena sensibili (da 1:1,7 e 1:2); segnalo peraltro che l'esemplare dal piede più slanciato, fra quelli citati, è proprio vulcente (*Bongiovì* tomba 36, n. 333, dove il rapporto scende a 1:1,5) nel VI secolo poi, a Vulci sono comuni i calici dal piede slanciatissimo.

Nel sostegno di Artimino l'altezza è leggermente superiore al diametro massimo (rapporto 1:0,91), come in molte fruttiere, in genere d'impasto (un esemplare di lamina bronzea è al museo di Siena).

(7) Fanno eccezione numerosi buccheri di Cerveteri: v. *infra*.

(8) Per la ricomposizione (*tav.* LXIII) sono stati usati due pernietti di legno. I perni originari dovevano essere di materiale deperibile, dato che non se ne trovò traccia durante lo scavo; noto che il diametro dei pernietti corrisponde a quello di numerosi oggetti d'avorio e d'osso (pissidi, situle, tavolette, statuette) dai corredi di Quinto Fiorentino (Tomba della Montagnola) e di Artimino (Tomba di Montefortini).

tro parti componibili del vaso è stata eseguita al tornio mi inducono a pensare che il pezzo sia stato formato a mano, o a stampo con l'uso di una matrice esterna (9).

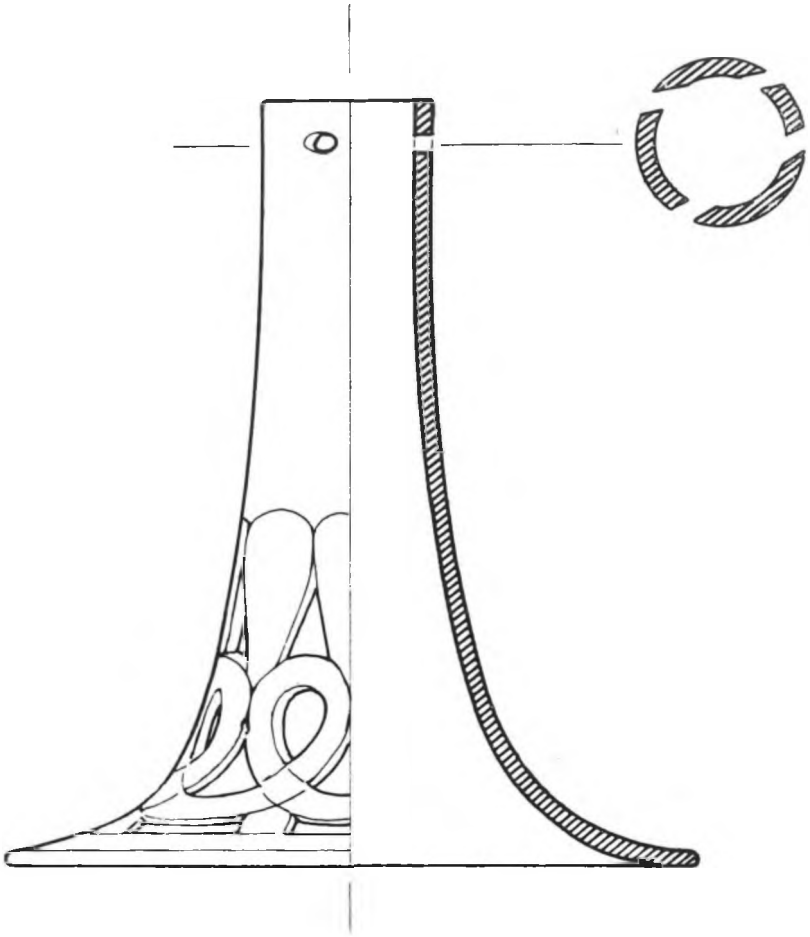

fig. 1 - Il sostegno.

La parte superiore del sostegno è riservata all'iscrizione, che forma una spira e mezza: le lettere sono state apparentemente incise, mediante la sottile punta di

(9) Ritengo che il pezzo sia stato modellato a mano; comunque, se è stato usato uno stampo, si tratta d'uno stampo esterno (madre-forma) e non di una sagoma piena intorno alla quale modellare il pezzo: secondo R. Del Corso è tecnicamente impossibile che il sostegno sia stato formato attorno ad una sagoma, mentre le deformazioni si spiegano se si ammette che sia stato plasmato a mano; una prova in più sono i segni di pressione interna, in corrispondenza con l'iscrizione: questa è stata tracciata tenendo il pezzo in mano, con un dito infilato nel cannello.

una spatola di legno duro, sulla superficie del « bazzotto », cioè dell'argilla già consistente, ma non ancora secca (10).

La decorazione a traforo e incisione, che interessa tutta la parte inferiore, è concepita unitariamente ed eseguita in due tempi immediatamnte successivi: è stato prima tracciato il disegno completo, delineando le curve principali con un compasso e completando l'ornato mediante la « scarpa » della spatola (11): poi, evidentemente con questo stesso strumento (12), una parte dei segni è stata accentuata fino a trapassare lo spessore della parete ed ottenere una vera e propria lavorazione a traforo. L'ornato si compone di tre elementi sovrapposti: su una banda di base corre un fregio continuo di otto nodi eretti superiormente tangenti, sormontate da un giro di otto foglie con le punte rivolte in basso e inserite sugli angoli di tangenza dei nodi.

fig. 2 - Il sostegno (proiezione verticale)

(10) L'esame al microscopio (60-100 ingrandimenti) mi ha permesso di notare nei solchi dei segni, che hanno sezione curvilinea, le striature longitudinali causate dalle piccole irregolarità della punta di legno.

(11) Questi segni sono più sottili di quelli dell'iscrizione e hanno sezione angolare; qualcuna delle linee tracciate con la spatola mostra che lo strumento poteva essere tenuto leggermente inclinato.

(12) Si nota in particolare il taglio obliquo nel triangolo inferiore in corrispondenza delle ultime tre lettere dell'iscrizione.

La banda di base è costituita da segmenti pieni e vuoti alternati: i segmenti pieni, con i contorni delineati ad incisione, cadono in corrispondenza degli incroci dei nodi, ai quali fanno da supporto; quelli vuoti corrispondono alla curva esterna dell'arco che unisce alla base le coppie di nodi successivi.

La parte inferiore delle foglie è distinta ad incisione dai nodi, la parte media è definita a traforo, mediante l'asportazione di una porzione triangolare nella parete del sostegno (la base del triangolo è data dalla curva superiore di un nodo, i lati dal contorno di due foglie; la parte superiore è segnata ad incisione, con una serie di archetti non perfettamente uniformi. La caratteristica saliente di queste foglie è data dalle loro dimensioni, notevoli in proporzione agli altri elementi: una simile valorizzazione di questo elementare motivo si ritrova in alcuni *athyrmata* della Montagnola e, in minor misura, in gusci d'uova di struzzo da Vulci (13).

I nodi del fregio mediano sono apparentemente costituiti da un sottile nastro, avvolto in spire successive tangenti fra loro superiormente, come nelle cortine fittili traforate della decorazione architettonica della seconda fase del tempio di Satricum, riferibili al tardo arcaismo (14); ma l'analogia, tanto più ovvia per la coincidenza, oltrechè dello schema grafico, anche del suo rendimento « a giorno », è a mio avviso casuale e piuttosto superficiale. A parte infatti la notevole distanza cronologica e topografica che separa il nostro bucchero dalle terrecotte, va notato che in queste il motivo è concepito organicamente e naturalisticamente: nei punti d'incrocio viene chiaramente indicata la sovrapposizione, mentre i punti di tangenza vengono rafforzati e sottolineati da nessi orizzontali a fascetta; nel nostro bucchero, invece, oltre all'assenza di tali nessi, si rileva che negli incroci sono segnati i contorni di tutti e due gli elementi: non si tratta quindi di sovrapposizione di nastri, ma piuttosto di intrecciarsi di segni con valore puramente grafico (15). Gli archetti che costituiscono la base di questo fregio sono stati eseguiti a compasso: i segni della punta fissa dello strumento sono rimasti ben visibili in almeno due casi, mentre altrove sono stati cancellati dai ritocchi del lavoro a giorno, o cadono in lacune.

Per il fregio di nodi è possibile richiamare il confronto, assai stringente e vicino dal punto di vista cronologico-culturale (benchè alquanto lontano geograficamente) con una splendida *olpe* di bucchero, sottile da Cerveteri (16), decorata ad incisione e ad impressione: le due zone incise, al collo e alla spalla, hanno rispettivamente: a) un fregio di archetti eretti tangenti fra loro e legati da doppi nessi alla base delle volute terminali, con palmette sorgenti da ogni coppia di volute;

---

(13) G. Caputo, *Gli « Athyrmata » orientali della Montagnola*, in *AAM*, 1962, p. 58 sgg., tav. 14 *a, b*; F. Nicosia, in *Restauri Archeologici*, Firenze 1969, p. 28, n. 16, p. 49, nn. 38-39; M. Torelli, *Un uovo di struzzo dipinto, conservato al Museo di Tarquinia*, in *St. Etr.* XXXIII, 1965, pp. 334 (nn. 2, 3), 336 sg. (nn. 7-11).

(14) Cfr. A. Andrèn, *Architectural Terracottas from Etrusco-Italic Temples*, Lund 1940, p. 476, tav. 152, n. 517; N. Bonacasa, s. v. *Satricum*, in *EAA* VII, 1966, p. 76 sg.

(15) Aggiungo che la coincidenza riguarda solo il motivo dei nodi, non la loro posizione sintattica, che nelle lastre è ben diversa; d'altra parte la coincidenza del rendimento « a giorno » riguarda solo l'effetto visivo, non la tecnica di lavorazione (stampo su matrice per la decorazione delle lastre, intaglio per quella del sostegno).

(16) Museo di Villa Giulia, Sala decima (Cerveteri) vetrina 3. L'*olpe*, che ho esaminato da vicino grazie alla cortesia del Soprintendente M. Moretti, reca un cartellino che ne segnala la provenienza dal Tumulo della Cornacchiola.

b) un fregio di nodi eretti simile al nostro, a parte la presenza di nessi nei punti di tangenza; da ogni punto di tangenza sorge una palmetta di 5-7 foglie. I nastri che formano gli archetti e i nodi sono indicati con due linee parallele incise. Sia gli archetti della zona del collo, sia quelli che costituiscono la base del fregio di nodi, sono stati eseguiti a compasso (sono ben visibili i puntini centrali), e solo successivamente sono stati completati superiormente, in senso fitomorfo, questi due fregi impostati su un impianto prettamente geometrico: archetti tangenti per il fregio superiore, archetti intrecciati per l'inferiore.

Il confronto con l'*olpe* ceretana conferma dunque analogicamente l'ipotesi della genesi del motivo dei nodi eretti nel nostro sostegno, quale elaborazione dello schema degli archetti intrecciati. Non mi sembra però lecito andare oltre, inferendo che la decorazione del sostegno di Artiminio dipenda da un « modello » tipologicamente rappresentato dall'*olpe*. Va infatti tenuto presente che, come in questa i nodi e le palmette che li sovrastano sono gli elementi di un unico motivo, così è, nel sostegno, per la serie dei nodi ed il giro di foglie che da essi sorge: il confronto rimane parziale e quindi insufficiente a dimostrare un rapporto di dipendenza iconografica.

Più feconda appare la possibilità di definire la decorazione del sostegno di Artimino nell'ambito della cultura figurativa locale, cioè mediante l'accostamento agli *athyrmata* del corredo della Montagnola: questo corredo infatti costituisce, per l'orientalizzante nell'Etruria settentrionale interna, un repertorio di ricchezza impressionante, già chiaramente definito nel suo complesso (17), seppure ancora aperto all'approfondimento di problemi particolari.

Nel corredo della Montagnola sono ben presenti gli oggetti decorati a traforo, o ad incisione, o con le due tecniche insieme (18), sia importati, sia prodotti localmente (19). Vi troviamo diverse variazioni ed elaborazioni del motivo degli archetti intrecciati (20), fra le quali due meritano di essere segnalate.

Un *alabastron* fusiforme d'impasto buccheroide nero lucido (21) è decorato con un fregio di cerchi intersecantisi, chiuso sopra e sotto da serie di archetti intrecciati: cerchi eda rchetti sono costituiti da doppie linee incise a compasso; negli incroci non è indicata la sovrapposizione. Abbiamo dunque, nello stesso ambiente culturale, su un oggetto di materiale analogo, un fregio molto vicino al nostro, eseguito con la stessa tecnica.

Il secondo uovo di struzzo della Montagnola (*fig.* 3) (22) esibisce sopra e sotto il fregio zoomorfo due fregi di boccioli e fiori di loto su catena di archetti

---

(17) La problematica relativa alla Montagnola è stata impostata in modo definitivo da G Caputo, nell'articolo citato alla nota 13; v. anche, Caputo, in *La Montagnola*, Sesto Fiorentino, 1969, pp. 11-55; Idem, s. v. *Quinto Fiorentino*, in *EAA* VI, 1965, p. 591 sg.; Nicosia, *art. cit.*, in *La città etrusca e italica preromana*, p. 241.

(18) V. Caputo, *La Montagnola, cit.*, pp. 58-64; 66-75; 79-81; 85 (nn. 2-7, 9-21, 26-29, 33).

(19) Una distinzione in tal senso ho delineato in *La città etrusca e italica preromana, cit.*, p. 241 e note 4-7 a p. 249 sg. Per la definizione della cultura figurativa locale va tenuto presente che gli oggetti importati giocano indubbiamente un ruolo importantissimo.

(20) V. ad es. Caputo, *La Montagnola, cit.*, p. 58 sgg., nn. 2-3.

(21) *Ibidem*, p. 85 sg., n. 33.

(22) V. Caputo, *In riva all'Arno etrusco importanti gusci decorati di uova di struzzo*, in *Antichità Viva*, VIII, 1962, fig. 4; Torelli, *op. cit.*, pp. 334, 341 sgg.

intrecciati: nel fregio inferiore gli archetti sono indicati con i semplici contorni, in quello superiore c'è perfino il rendimento prospettico dello spessore della banda curvilinea; in ambedue è costantemente indicata la sovrapposizione agli incroci; nel fregio superiore i boccioli di loto stanno fra foglie pendenti simili a quelle del sostegno di Artimino. Credo che il modello tipologico del fregio del sostegno vada identificato proprio nella serie delle uova di struzzo, che, sicuramente importate già decorate, devono essere state oggetto d'ammirazione e d'imitazione da parte dell'artigianato locale.

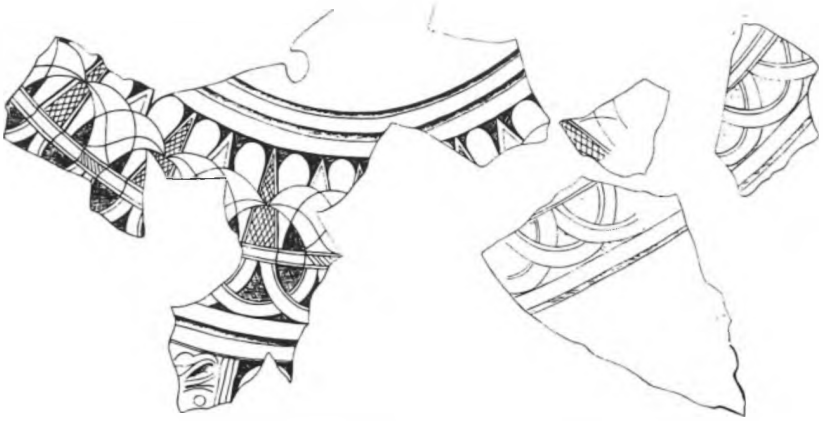

fig. 3 - Frammento d'uovo di struzzo da Quinto.

La lavorazione a traforo del sostegno di Artimino si spiega in parte con l'esigenza estetica di alleggerire l'aspetto di questa parte del vaso, dando slancio all'intera composizione, ma soprattutto con il desiderio di dare alla decorazione un risalto maggiore che con la semplice (e più usuale) incisione.

L'uso di questo tipo di decorazione è piuttosto raro nei buccheri, dove sembra dovuto a ragioni esclusivamente decorative. C'è invece una motivazione tecnica nel caso di grossi recipienti con ampie cavità chiuse superiormente, dove la mancata circolazione d'aria durante la cottura provocherebbe difetti: si pensi a certi piedi di vaso tronco-conici molto alti (23), ma soprattutto ai grandi sostegni d'impasto a globi sovrapposti, tipici dell'area falisca, dove la decorazione traforo è estramente diffusa. È naturale che la necessità di praticare delle finestre d'aerazione abbia offerto lo spunto per questo particolare tipo di decorazione, che è stato poi adottato anche per qualche oggetto che non lo richiedva dal punto di vista tecnico: è il caso del sostegno di Artimino e di alcuni buccheri dell'Etruria meridionale (24).

(23) V. ad es. G. Camporeale, *I commerci di Vetulonia*, Firenze 1969, p. 24, tav. II, 2; Cristofani, *op. cit.*, alla nota 6, p. 20, n. 5, fig. 10 e tav. IV; R. Paribeni, in *NS* 1928, p. 463, fig. 44.

(24) Il nostro sostegno, essendo aperto superiormente, non poneva certo problemi di aerazione; e meno ancora i sostegni periferici dei calici di bucchero: v. L. Pareti, *La tomba Regolini-Galassi*, Città del Vaticano 1947, p. 423, n. 528, tav. LXVII; G. Cultrera, in *NS* 1932, p. 112 e fig. 13.

Il manubrio (*fig.* 4) (25) è modellato a mano, senza l'aiuto di stampi: consta di due bracci orizzontali (con qualche irregolarità), che si dipartono in direzioni opposte da un corpo centrale verticale; ciascuno dei due bracci è costituito da tre bastoncelli sovrapposti a breve intervallo e facenti capo a un elemento verticale cilindrico esterno; mentre il bastoncello mediano, più sottile, è cilindrico, l'infe-

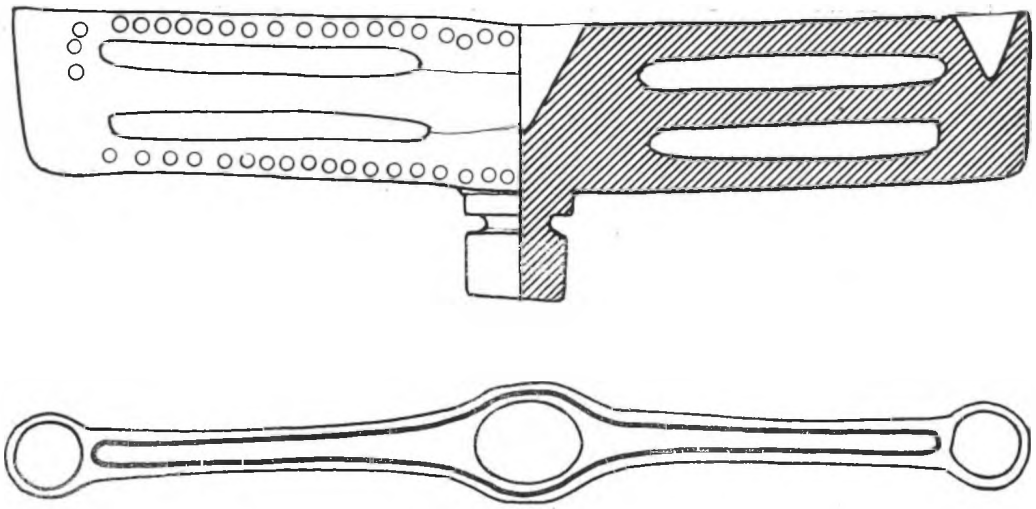

fig. 4 - Il manubrio

riore ed il superiore sono semicildrici. Il corpo centrale si prolunga verso il basso in un codolo cilindrico, che presenta una forte e regolare scanalatura orizzontale: il codolo è inseribile (26) nella parte superiore del sostegno sopra descritto, la sua scanalatura ha le dimensioni adatte per ricevere tangenzialmente i perni di fissaggio. La sommità del corpo centrale ha un incavo conico-ellittico, mentre ciascuno dei due elementi verticali laterali ha una cavità conica, minore.

La decorazione consta di una fila di piccole impressioni circolari, che segue la periferia delle due vedute laterali del manubrio, mentre una semplice linea incisa costeggia i contorni della superficie superiore.

Il pezzo sembra essere stato realizzato non per giustapposizione di elementi, bensì mediante l'asportazione del superfluo da un blocchetto di argilla plastica.

Il nesso fra il manubrio e il sostegno, che ho cercato di descrivere, è, che io sappia, il più antico esempio di « perno di spinta cilindrico », nesso tuttora largamente applicato ove si richieda una possibilità di rotazione completa intorno ad un asse fisso (27).

---

(25) Lungh. 0,19; alt. 0,031; alt. del codolo 0,02. Ricomposto da frammenti, con minime integrazioni.

(26) E in realtà il codolo fu trovato staccato dal manubrio e ancora inserito nella sua sede, in cima al sostegno.

(27) Ad es. nei ventilatori e nelle maniglie alza-vetri delle autovetture: la

La possibilità di far ruotare il manubrio sul sostegno offriva il modo di compensare le piccole irregolarità dei due pezzi ed eventualmente anche quelle del piano di appoggio, realizzando in ogni caso l'orizzontalità.

Cerveteri ha restituito un certo numero di bucheri componibili, costituiti cioè mediante il montaggio di varie parti formate e cotte separatamente (28); un'accurata autopsia (29) mi ha consentito di osservare che la composizione di quei buccheri è ottenuta mediante diversi tipi di nesso, con e senza uso di pernietti di fissaggio e con la disposizione di questi ultimi, ove presenti, in vario modo (30). In nessun caso, però, è presente il tipo di nesso sopra descritto.

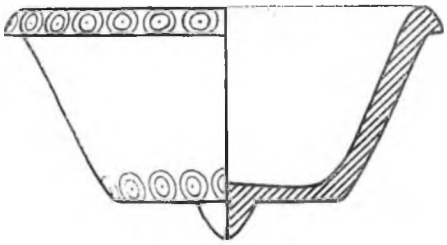

fig. 5 - Kalathiskos

La forma del manubrio risponde ad esigenze funzionali difficilmente ripetibili: essa rimane perciò senza precisi confronti, anche se può esteriormente ricordare qualche manufatto bronzeo (31): il motivo dei cerchietti semplici impressi ritorna, come vedremo, nella decorazione della navicella.

Kalathiskoi e navicella. Ai due incavi conici delle estremità del manubrio si adattano i penducoli terminali di due vasetti gemelli: si tratta di due *kalathiskoi* tronco-conici (*fig.* 5) (32), con breve orlo estroverso, formati senza uso di tornio,

---

sola differenza fra l'esempio di bucchero e le applicazioni moderne è l'introduzione in queste ultime di artifici atti a ridurre l'attrito (cuscinetti a sfere), o ad accrescerlo (molle).

(28) P. Mingazzini, *Vasi della Collezione Castellani*, Roma 1930, pp. 4-5, tav. I, 7-10; Pareti, *La tomba Regolini-Galassi, cit.*, p. 336, n. 360 (tomba Regolini-Galassi), pp. 368-70, nn. 401-405, p. 375s, nn. 420-30 (Tomba Calabresi), p. 425, nn. 538-9, p. 426, n. 542, p. 427, n. 545, p. 428, n. 549 (ceramica adespota).

(29) Ringrazio vivamente il Dr. F. Roncalli, che mi ha liberalmente permesso di esaminare da vicino i buccheri del Museo Gregoriano.

(30) I peduncoli possono essere conici o cilindrici; in vari casi non c'è uso di pernietti, in altri c'è un pernietto diametrale passante, talora si hanno due fori orizzontali diametrali ortogonali fra loro (con l'uso di un pernietto diametrale e due radiali, ovvero di quattro pernietti radiali), in un caso sono presenti tre fori radiali complanari. L'attacco tra il piede e la vasca nella pisside Castellani mostra un ripensamento: il cannello d'inserzione che parte dal fondo della vasca ha due fori per un pernietto diametrale, mentre il codolo cilindroide che sorge dal piede non ha il foro corrispondente, ma semplicemente delle incisioni irregolari sulla superficie, destinate ad evitare che il vaso ruotasse.

(31) V. ad es. un elemento bronzeo da una tomba vetuloniese: G. Camporeale, in *NS* 1966, p. 28, fig. 1.

(32) Diam. orlo 0,082/0,084; diam. base 0,041/44; alt. 0,037; alt. peduncolo 0,012/0,007. Pressoché integri.

dunque a mano ovvero a stampo. La decorazione consiste in un giro di impressioni contigue sulla superficie esterna dell'orlo, ripetuto nella parte inferiore esterna della vasca: il motivo, impresso a punzone, è dato da due cerchietti concentrici con puntino al centro. La forma di questi due vasetti è tanto semplice e funzionale che sarebbe superfluo cercarne confronti lontani e comunque non aderentissimi (33); quanto alla decorazione, il motivo si ritrova sulla navicella.

Infatti l'incavo centrale del manubrio, maggiore e leggermente diverso rispetto agli altri due, era destinato alla sistemazione di un tereo recipiente, configurato a navicella (*fig.* 6) (34).

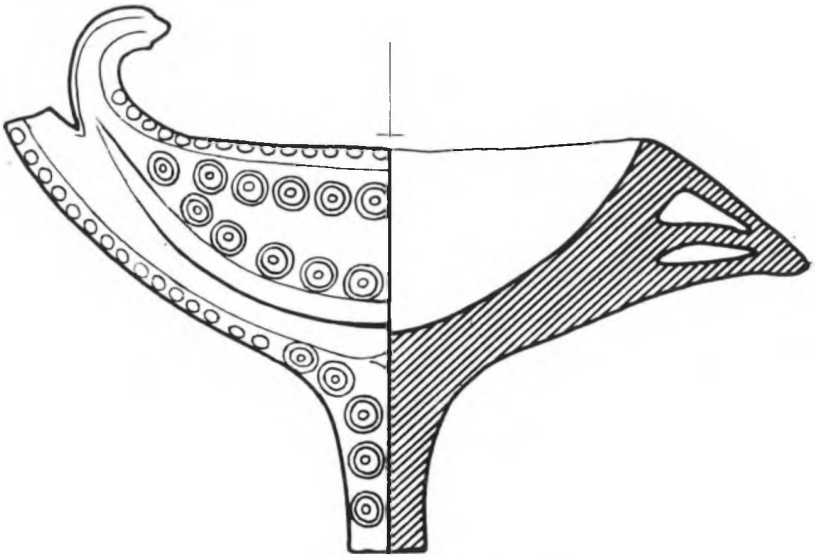

fig. 6 - La navicella.

Questa navicella rientra perfettamente nel tipo che il Paglieri definisce etrusco-italico (35). Ha lo scafo simmetrico, dal quale è distinta la chiglia mediante una forte nervatura a rilievo; la voluta di poppa, superiormente lacunosa, è bipartita alla base; il rostro è formato dalla congiunzione di tre elementi: l'inferiore è il prolungamento della chiglia, il superiore scende obliquamente dalla murata, il terzo si diparte orizzontalmente dallo scafo e costituisce il prolungamento della nervatura di distinzione tra chiglia e scafo; non ci sono nè il ritto di prua, nè l'albero, nè il timone. La parte mediana della chiglia si prolunga verso il basso in un'appendice

(33) *Kalathiskoi* simili, ma naturalmente senza peduncolo, sono presenti in corredi arcaici di Gela e di Megara Hyblaea.

(34) Alt. cons. 0,096; lungh. 0,15; largh. 0,055; lacuna alla voluta di poppa; di restauro il peduncolo.

(35) V. S. Paglieri, *Origine e diffusione delle navi Etrusco-Italiche*, in *St. Etr.* XXVIII, 1960, pp. 209-231.

alquanto lunga, la cui estremità inferiore, lacunosa, doveva terminare con un peduncolo da inserire nell'incavo centrale del manubrio.

La decorazione è ottenuta a punzone mediante i due motivi usati per il manubrio e per i *kalathiskoi*: una serie di cerchetti piccoli semplici segue l'orlo della murata e la linea della carena, interrompendosi in corrispondenza dell'appendice; questa e lo scarto sono decorati con serie di doppi cerchietti concentrici puntati.

Le peculiarità morfologiche della navicella si prestano ad alcune osservazioni.

La presenza dell'appendice inferiore, assurda in un'imbarcazione, è evidentemente determinata dal fatto che si voleva collocare la navicella sul manubrio in un preciso modo, cioè longitudinalmente: poichè la lunghezza della navicella è maggiore dello spazio libero fra i due *kalathiskoi*, si rendeva necessario munire la navicella stessa dell'appendice, che, sollevandola, ne permettesse la sistemazione longitudinale, con la prora e la poppa parzialmente sopra *i kalathiskoi*. Se si fosse voluto porre la navicella trasversalmente, sarebbe stato sufficiente munirla, come i due vasetti laterali, solo del peduncolo di fissaggio, dato che la larghezza dello scafo è minore dello spazio libero fra i *kalathiskoi*.

L'assenza dell'albero, che peraltro nelle navi antiche era smontabile, si spiega con la funzione di contenitore, che la navicella deve aver avuto, ed alla quale l'albero sarebbe stato di ostacolo; le essenze del remo-timone e del ritto di prora sono anch'esse spiegabili, ove si ammetta che il vaso di Artimino fosse un incensiere o una lucerna (36), in cui i *kalathiskoi* fungessero da vaschette di combustione e la navicella da serbatoio di rifornimento: in tal caso, servendo la voluta di poppa come presa della navicella, il remo-timone sarebbe stato d'impaccio, e d'altra parte il ritto di prua avrebbe reso impossibile il travaso del combustibile. Non riesco peraltro a proporre alcun'altra funzione del bucchero in esame.

È opportuno esaminare la nostra navicella in relazione alle raffigurazioni di navi etrusco-italiche, che il Paglieri (37) ha raccolte e discusse: sono vicine culturalmente e cronologicamente alla navicella di Artimino quelle raffigurate su una pisside eburnea da Chiusi, su un'anfora vulcente e su un'anfora da Cerveteri (38); va aggiunta una raffigurazione su lamina di bronzo recentemente edita, proveniente dall'Etrurua meridionale (39). Le ultime tre hanno in comune con la nostra, oltre alle caratteristiche generali, alcune rilevanti particolarità: lo scafo assai profondo, il profilo della murata diritto, il rostro graficamente distinto dalla sagoma della prua; il rostro è, inoltre, in tutti questi casi, funzionale, in quanto ha la punta ad un'altezza leggermente superiore alla linea d'immersione, ma inferiore a quella del bordo della murata (nelle altre raffigurazioni, invece, il rostro s'impenna eccessivamente). La navicella della lamina di Copenhagen è, come quella di Artimino, priva di timone: ciò si può spiegare tenendo presente che, a differenza delle altre navi, che sono raffigurate in assetto di navigazione, questa è priva di equipaggio, dunque non navigante.

---

(36) La tipologia è molto lata; non è possibile fare una netta distinzione fra le due classi: v. ad es. G. Marunti, in *EAA* IV, 1961, p. 128; Camporeale, *I commerci di Vetulonia*, *cit.*, p. 84 sg., tav. XXVI, 3; Henken, *Tarquinia*, p. 331 e fig. 329*f*, p. 412 e fig. 421*a*, p. 537s.

(37) *Op. cit.*, p. 216 sgg.

(38) Paglieri, *op. cit.*, p. 223 sgg.

(39) F. Johansen, *Reliefs en bronze d'Etrurie*, Copenhague 1971, pp. 16, 93s, tav. VIII in alto (E21); per un'immagine migliore, v. Poulsen, *Etruskische Kunst*, Königstein 1969, p. 26, a destra in alto.

La nave intagliata a rilievo sulla pisside della Pania ha il rostro funzionale, ma non distinto dalla prua; lo scafo è piuttosto snello, anche perché il profilo della murata è leggermente concavo; una linea incisa corre internamente lungo il contorno dell'intero scafo, determinando una *orlatura* che, difficilmente spiegabile in un'opera a rilievo, fa piuttosto pensare ad una iconografia in cui la figura fosse resa con la linea di contorno. Il ritto di prora, che dovrebbe sorgere dal castello, cioè *dall'interno* dello scafo, sorge invece *dall'esterno*, scavalcando l'orlatura della

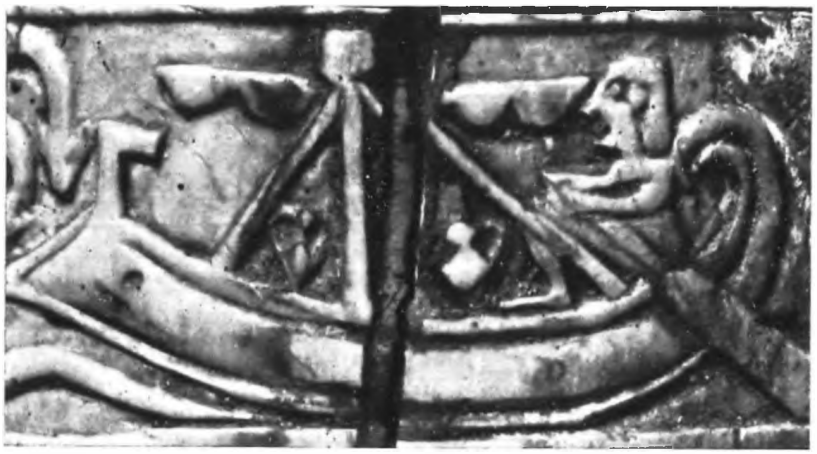

fig. 7 - Navicella scolpita sulla pisside della Pania.

murata, alla stessa guisa del remo-timone; l'albero maestro e i cordami di prua nascono *dalla orlatura* della murata, mentre i cordami di poppa sorgono da dentro lo scafo (*fig.* 7) (40).

Queste stranezze possono far pensare che dietro l'iconografia della nave della pisside della Pania ci sia un modello figurativo piuttosto che un'esperienza diretta (41).

Dall'esame fin qui condotto risulta che la navicella di Artimino rappresenta il tipo di nave d'alto mare (42) noto durante l'orientalizzante maturo e recente nel-

---

(40) Questi particolari, ben visibili nella vecchia fotografia che riproduco alla *fig.* 5, sono meno chiari in *St. Etr.* XXXIX, 1971, tavv. XXVII-XXVIII (e travisati *ibidem*, fig. 9).

(41) Noto inoltre che i cordami sono resi alla stregua di elementi lignei (cfr. l'albero) e che mancano le sartie relative alla velatura e all'alberatura orizzontale, normalmente presente nelle figurazioni di navi etrusco-italiche (Paglieri, *op. cit.*, figg. 6, 7, 10, 11).

(42) Esistono testimonianze, coeve e precedenti, di un altro tipo di imbarcazione, dalla chiglia piatta, simili alle navicelle sarde di bronzo: sono modellini d'impasto e di bucchero, provenienti da vari centri eruschi (Veio, Tarquinia, Bisenzio, Orvieto). Non conosco raffigurazioni relative a questo tipo di imbarcazioni: si tratta comunque non di modelli di navi, ma piuttosto di chiatte, utilizzabili per la navigazione su bassi fondali lacustri e forse fluviali. La funzione di questi modellini nei corredi tombali è probabilmente di lucerne o di incensieri: tale è il

l'Etruria meridionale marittima (lamina di Copenhagen, anfore di Cerveteri e di Vulci); meno preciso è il rapporto con la nave raffigurata sulla pisside da Chiusi, della quale peraltro rimane da individuare il luogo di fabbricazione (43).

Resta incerto se il ceramista abbia preso a modello una precedente iconografia, o una nave reale: propenderei per questa possibilità, in considerazione di due particolari concreti, presenti nella nostra navicella e non in altre raffigurazioni note: la distinzione della chiglia dallo scafo (44) e la forma tripartita del rostro, che fa pensare a un vero rostro metallico inserito nella curva anteriore dello scafo: a questo tipo di rostro si riferisce il Paglieri, porponendo una nuova interpretazione d'un passo di Plinio (45).

L'iscrizione è edita in altra parte di questo volume (46). Il testo, *mi zinaku Larθuzale Kulenniies'i*, si apre con il prenome di prima persona al nominativo, *mi*, che designa l'oggetto come « parlante »; segue la forma verbale *zinaku*, alla quale mi sembra si possa attribuire una funzione *grosso modo* (47) analoga a quella di un participio passato passivo; il testo si chiude con il prenome ed il gentilizio al dativo (48) del giovane defunto (49): « io [sono] [stato] dedicato (o simili) a Larθuza Kuleniie ».

Il testo si presta ad alcune osservazioni utili ad una migliore caratterizzazione dell'ambiente che ha espresso il nostro bucchero.

Lo schema della nostra epigrafe, *mi* + part. (passato) (passivo) + dativo del destinatario, non è molto comune; nè molto comune è l'uso del verbo di cui *zinaku* è attestazione (50).

---

caso del modello da Bisenzio, MONT. tav. 275, dove le estremità dello scafo sono sormontate da due vaschette coniche.

(43) Propone un'origine vulcente M. CRISTOFANI, in *St. Etr.* XXXIX, 1971, p. 84 sgg.; *contra*, v. W. L. BROWN, *The Etruscan Lion*, Oxford 1960, p. 49 sgg.

(44) Il particolare della chiglia distinta si nota anche nell'anfora vulcente: PAGLIERI, *op. cit.*, p. 224.

(45) PAGLIERI, *op. cit.*, p. 222 sg.

(46) V., in questo stesso volume, *Rivista di epigrafia etrusca*, pp. 398-399, n. 1.

(47) Sulla insufficienza della nostra terminologia « indo-europea » a definire i fatti linguistici dell'etrusco, v. C. DE SIMONE, in *St. Etr.* XXXVIII, 1970, p. 115 sgg., *passim*.

(48) V. DE SIMONE, *op. cit.*, p. 117.

(49) È assai probabile, anche se non certissimo, che la forma *Larθuza*, con la terminazione tipica dei diminuitivi, stia ad indicare la giovane età del morto. *Larθuza* deriva probabilmente da *Larθu*, prenome attestato al nominativo (v. *St. Etr.* VI, 1932, p. 449, tav. XXI) su un'anforetta d'impasto di dimensioni assai ridotte, databile poco avanti la metà del VII sec. (G. BUONAMICI, in *St. Etr.* VI, 1932, p. 489 sg., propone una datazione al VII-VI secolo, nell'erronea convinzione che si tratti di un esemplare di bucchero); v. CRISTOFANI, in *St. Etr.* XXXIV, 1971. Una formazione analoga è forse quella di *Laruzu*, attestato fra i graffiti della Montagnola (v. M. PALLOTTINO, in *St. Etr.* XXXI, 1963, p. 184, n. 10; l'autopsia mi ha permesso di constatare che la penultima lettera è sicura, mentre non lo è l'ultima), che potrebbe derivare da un *Laru*, di cui è attestato il genitivo *Larus* nella stele di Panzano, oggi perduta (*TLE*² 684) e su due vasi in proprietà privata (*St. Etr.* XXXIX, 1971, p. 358 nn. 41, 43).

(50) Per la formula, v. *CIE* 8413 (*Narce*); 8426 (*Narce*), *TLE*² 866 (*Caere*), *St. Etr.* XXXVIII, 1970, p. 325 (*Tarquinii*); è equivalente lo schema: *mi*+dativo del destinatario+participio (passato) (passivo), attestano in *TLE* 867 (*Caere*), *TLE* 153 (Tarquinii), *St. Etr.* XXXVI, 1868, p. 203 sg., tav. XL (*ager Volcentanus*), *TLE* 759 (?), 769, 940 (*orig. inc.*). Per il verbo, v. *CIE* 8413, 8415*a* (*Narce*);

Il tipo del gentilizio *Kuleniie* ricorda da vicino *Arstniie* di un'epigrafe recentemente edita di Artimino (51) e può esser connegato a *Laraniie* (TLE² 24, *Roma*), *Apuniie* (*TLE*² 34, *Vei*), *Kaviie* (*TLE*² 153, *Tarquinii*), ... *niie* (*St. Etr.* XXXI, 1963, p. 178 sgg., Quinto).

Quanto alla forma delle lettere, quella del *k*, con i tratti obliqui uniti alla base, si estenderà alla fine del VI secolo fino all'area volterrana (52). La presenza del *k* davanti ad *u* caratterizza l'alfabeto come settentrionale, in opposizione con l'uso meridionale del *coppa* davanti ad *u* (53); nella stessa direzione trae la presenza del *san*, l'uso più comune nell'area vulcente che in quella ceretana (54).

Ma alla origine vulcente dell'alfabeto dell'Etruria settentrionale interna, come è stata postulata sulla base dei graffiti della Montagnola (55), si oppone ora un elemento nuovo: la più antica attestazione del *theta*, quella del nostro bucchero (il segno non è presente nei graffiti della Montagnola), è di forma inusitata: un semplice piccolo cerchietto in alto nel rigo. Penso che si tratti di una variante del *theta* con punto al centro, che nel VII secolo è assente a Vulci, noto invece soltanto a Cerveteri e Narce (56). Quest'ultima forma è canonica ed esclusiva nell'Etruria settentrionale interna nel VI secolo e oltre: la ritroviamo ad esempio nella stele fiesolana di *Larθ Ninie* (dove ha dimensioni ridotte ed è collocata in alto!) (57) ed in quella volterrana di *Larθ Θarnie* da Pomarance (*TLE*² 407).

Penso che la scarsità di documenti epigrafici arcaici renda per ora impossibile definire con certezza la provenienza dell'alfabeto dell'Etruria settentrionale interna; ritengo però importante sottolineare la presenza di caratteristiche « ceretane » insieme a forme « vulcenti », nonchè la precoce stabilizzazione della serie alfabetica usata.

* * *

Dall'esame fin qui condotto è possibile trarre alcune conclusioni:

— il bucchero di Larθuza Kuleniie può essere considerato un incensiere o una lucerna, benchè manchino confronti strettissimi;

— la decorazione del sostegno, sia dal punto di vista tecnico, sia da quello iconografico, trova una definizione nell'ambito della cultura locale, quale è nota principalmente dal corredo della Montagnola, e nella quale confluiscono elementi

---

TLE 49 (Fornello); *TLE* 38 (*Veii*); *CIE* 5993 (*Caere*); *TLE* 345 (Poggio Buco); *CIE* 5832 (?) (*Musarna*); forse anche *St. Etr.* XXXI, 1963, p. 178 sgg. n. 1.

(51) V. *St. Etr.* XXXIV, 1966, p. 331 sgg., tav. XLIII, *a*; per la localizzazione del rinvenimento, che è sicura, v. *ibidem*, p. 281. Da respingere, sulla base dell'autopsia e delle riproduzioni edite, la lettura di *TLE*² 933.

(52) V. *St. Etr.* XXXV, 1967, p. 516.

(53) V. G. Giacomelli, in *St. Etr.* XXXIV, 1966, p. 254 sgg.

(54) V. Cristofani, *op. cit.* alla nota 3, p. 107.

(55) Cristofani, *op. cit.*, p. 109 (ma l'A. tratta come se fossero pertinenti all'Etruria settentrionale anche le iscrizioni su oggetti importati: è il caso, per esempio, del *kyathos* di bucchero della Tomba del Duce, fabbricato — e iscritto prima della cottura — quasi certamente a Cerveteri).

(56) V. Cristofani, *op. cit.*, p. 105, nonché la nota precedente.

(57) V. *CIE*, 1, con erronea divisione; v. F. Nicosia, *ap.* U. Procacci, *La casa Buonarroti*, Firenze 1965, p. 186 sg., con bibliografia.

caratteristici di altre aree (Ceretana, falisca), o semplicemente presenti anche altrove (Vulci) (58);

— l'epigrafe, nettamente caratterizzata come settentrionale, aggiunge elementi nuovi e in parte inattesi alle nostre conoscenze, confermando l'esistenza di caratteri diversi, variamente attestati altrove, ma stabilizzati nella cultura locale già prima della fine del VII secolo.

Ho finora tralasciato di parlare del materiale e della decorazione impressa nelle parti superiori del vaso.

Il bucchero di cui è fatto l'incensiere-lucerna ha pasta compatta, grana fine; è perfettamente nero anche in frattura; la superficie è uniformemente nera e lucida, anche se non brillante: certamente meno splendido del *miglior* bucchero sottile dell'Etruria meridionale marittima, è di qualità assai migliore dei buccheri populoniesi o di altri buccheri dell'Entruria settentrionale costiera (59).

Non penso, a questo punto, che si possa dubitare della fabbricazione del nostro vaso in una bottega locale, probabilmente nella stessa che ha prodotto gli alabastra d'impasto buccheroide della Montagnola, le anse configurate di Montefortini e di Palastreto (60) e numerosi frammenti di Artiminio, in corso di studio, sui quali è particolarmente diffusa la decorazione a cerchielli impressi che abbiamo visto nelle parti superiori dell'incensiere-lucerna.

L'identificazione di una fabbrica di buccheri, attiva nell'area di Quinto Fiorentino e di Artimino sullo scorcio del VII secolo, è un fatto molto significativo per la definizione dell'orientalizzante recente nell'Etruria settentrionale interna: contribuisce infatti a caratterizzare tale cultura non come dipendente dall'influenza di uno o di un altro centro, ma come fenomeno assai più complesso di fusione organica ed autonoma di elementi che, naturalmente, si ritrovano, originari o caratteristici, anche in altre aree.

Viene inoltre attestata la presenza e la vitalità di un artigianato locale, non solo nel campo degli oggetti preziosi (61), ma anche in quello degli utensili: è infatti impensabile il sorgere di una bottega specializzata nella sola produzione di buccheri artistici, senza il supporto economico e tecnico della produzione di fittili meno pretenziosi, ma di ben maggior diffusione e smercio. Sarebbe peraltro arduo considerare importata la gran quantità di frammenti di bucchero e d'impasto buccheroide appartenenti a forme vascolari non particolarmente caratterizzate, che gli scavi di Artimino e di Palastreto restituiscono.

Il fenomeno del sorgere e dell'affermarsi, nell'orientalizzante maturo e recente, nell'Etruria settentrionale interna di botteghe di ceramisti, che usano tecniche già tipiche di altre aree (62) ed esprimono un patrimonio figurativo vario ed eclettico,

---

(58) Mi riferisco al fatto che le uova di struzzo di Vulci, rinvenute tutte nella stessa tomba, sono isolate in quel centro (come peraltro a Quinto) e possono esservi state importate, come sono state importate le uova di Quinto e quello di Roma. Non mi pare affatto provato che le uova di struzzo decorate ad incisione si diffondano da Vulci. *Contra*, v. Torelli, *op. cit.*, pp. 341, 364.

(59) V. F. Nicosia, in *St. Etr.* XXXVIII, 1970, p. 400 sg., nota 106; P. Bocci, *Correnti di commercio e influssi culturali a Roselle*, in *La città etrusca e italica preromana*, Imola 1969, p. 156 e tav. 16*a*.

(60) V. Nicosia, *op. cit.*, alla nota 19, p. 243 e fig. 4.

(61) V. *supra*, nota 19.

(62) Esiste, però, sul piano del metodo, il pericolo di considerare *anteriore* ad un altro un fenomeno che sia, invece, soltanto *anteriormente* noto.

si presenta con maggiore evidenza ove si ricordi che proprio in questo momento esso investe non solo l'area del Valdarno medio, ma anche quella volterrana, con la produzione dei cinerari d'impasto rossiccio decorati a rilievo e dei vasi ingubbiati e dipinti con motivi italo-geometrici (63).

In concomitanza con la maturazione di una cultura locale, organica e robusta, fatta non solo di assimilazione e di elaborazione di elementi allotri, ma anche di creazione autonoma (si pensi da un lato agli *athyrmata* della Montagnola, ma dall'altro alle potenti ed autonome espressioni architettoniche della Montagnola e della Mula, di Montefortini e di Montecalvario), troviamo le prime testimonianze epigrafiche, anch'esse esibenti caratteri che, invece di condurci semplicisticamente verso una precisa « provenienza », attestano una formazione eclettica e perciò stesso autonoma.

FRANCESCO NICOSIA

(63) V. F. NICOSIA, *Il cinerario di Montescudaio*, in *St. Etr.* XXXVII, 1969, pp. 395 sg.; 399 sgg.

Incensiere di bucchero di Artimino.